



Fiumi senza piano

Quattordici milioni di ettari, quasi tutti incolti e disboscati, questa è la montagna italiana spopolata e fonte di miseri redditi per chi vi rimane. Questa realtà gli italiani l'hanno scoperta, con terrore, all'indomani di una notte di pioggia, il 5 novembre 1966. E' una realtà che il governo di centro-sinistra ha cercato di far dimenticare, ma che bisogna tenere bene in mente, perché da un momento all'altro montagne e colline possono tornare a franare sulla pianura distruggendo attività agricole e industriali, forse vite umane. Bisogna ricordare che degli 800 miliardi del « piano dei fiumi » solo poco più d'un centinaio sono stati spesi e che dei 200 stanziati nel 1967 ne sono stati spesi

60. Bisogna ricordare che di fronte ad esigenze pubbliche è necessario imporre un limite all'interesse privato, espropriando le terre non sistemate e affidandole ad aziende pubbliche, non a Consorzi di bonifica dove domina l'interesse privato dei proprietari.

Il turismo non basta alla montagna: anzi, preso a sé stesso diviene un'ulteriore occasione di deprezzamento, di speculazione. Ecco perché il PCI, con la legge per la montagna presentata dal suo segretario generale Luigi Longo, e altre iniziative, chiede la sistemazione economica della montagna sotto la direzione e per l'intervento pubblico.



La bistecca tutta d'oro

Il nostro "benessere": tutti mangiano più carne di noi. La busta-paga non prevede il conto del macellaio - Entrano in Italia 750 miliardi col turismo, ne escono 800 all'estero per rimpinguare gli allevamenti - Il labirinto dove è stata costretta l'azienda contadina - Come uscirne? Imponendo le riforme, dicendo no al centro-sinistra

La bistecca è il simbolo della crisi dei nostri allevamenti, della nostra agricoltura in generale, del deficit della nostra bilancia commerciale, e della nostra attrezzatura anche nel settore della alimentazione.

La bistecca è ancora un lusso per milioni di italiani. Certo, rispetto a dieci anni fa, abbiamo fatto dei passi in avanti: allora i consumi di carne in Italia erano bassissimi, miserevoli, da paese sottosviluppato. Ma anche ora, che le cose vanno meglio, siamo ugualmente in coda al gruppo.

Le cifre parlano chiaro: il consumo annuo di carne in Italia si aggira attorno ai 40 chili la metà dei quali costituiti da carne bovina. Gli altri mangiano di più: l'Olanda kg. 58,8, il Belgio kg. 71,1, la Germania kg. 73 e infine la Francia kg. 94,6. Siamo proprio gli ultimi e con un distacco piuttosto sensibile: altro che civiltà del benessere!

Ma questo è solo un aspetto del problema che interessa sia i consumatori, sia i produttori agricoli, sia gli amministratori della cosa pubblica, che come vedremo, la nostra piccola bistecca contiene addirittura pericoli inflazionistici. Sembra assurdo eppure è così. Le contraddizioni del sistema nostro offrono anche di queste situazioni paradossali.

Prima constatazione: metà della nostra bistecca siamo costretti a comperarla all'estero.

Perché? Perché la capacità di rifornimento dei nostri allevamenti è ancora più bassa dei nostri bassi consumi. Anche qui diamo la parola alle cifre: di fronte ad una domanda annua di carne che si aggira attorno ai 94 milioni di quintali, i nostri allevamenti fanno fronte a mala pena con circa 5 milioni di quintali, il resto bisogna andarlo a comperare all'estero.

Si sono fatti anche dei conti e si è previsto che se non si risolveranno le contraddizioni, se cioè la crisi dei nostri allevamenti perdurerà, nel 1970 la situazione sarà ancora peggiore, nel senso che all'estero ci rivolgeremo per acquisti ancora superiori, attorno — è stato scritto — a 7 milioni di quintali. La nostra bistecca è destinata dunque a diventare un problema

nazionale. Non siamo certo noi a sorprenderci. Essa è autorevole testimone delle dimensioni che ha assunto la crisi della nostra agricoltura e del suo settore più importante, quello zootecnico. E testimonianza anche dello stato dei nostri consumi, troppo bassi (certi generi sono addirittura sconosciuti in diverse parti del Paese, e spesso largamente insufficienti) soprattutto per la scarsa capacità di acquisto dei salari dei lavoratori italiani. La bistecca — ecco un'altra constatazione — è troppo cara.

Il fallimento della linea di politica agraria portata avanti dal centro-sinistra e dai ministri democristiani all'agricoltura è evidente. Basta dare un'occhiata alla realtà di oggi. Da una parte c'è una massa di produttori agricoli (di latte, di carne, di ortofruttili) sull'orlo della disperazione, dall'altra la massa dei consumatori che vedono sempre più avvilirsi il potere di acquisto dei loro salari duramente conquistati, contrattati e difesi sul posto di lavoro e infine uno Stato la cui bilancia dei pagamenti, che è poi il conto del valore delle merci importate e di quelle esportate, viene messa in serie difficoltà proprio dalle enormi importazioni di generi destinati alla alimentazione, in primo luogo dalle carni.

Diamo ancora la parola alle cifre. E scopriremo che per comperare quella mezza bistecca all'estero e per mantenere in vita i nostri insufficienti allevamenti, spendiamo circa 800 miliardi all'anno. Cioè ci mangiamo tutto quanto guadagniamo con il turismo, il cui saldo attivo è appunto attorno ai 750 miliardi di lire. Spendiamo qualche cosa come 1 miliardo e mezzo al giorno per rimediare alla incapacità dei nostri allevamenti di far fronte ai consumi interni.

Il deficit della nostra bilancia alimentare pesa nella misura del 70 per cento su quello complessivo della bilancia commerciale.

Come è possibile risolvere il problema? Non certo chiudendo le importazioni, che altrimenti rischieremo di non mangiare più nemmeno quella piccola e costosa bistecca. Ma potenziando i nostri allevamenti, in una parola risolvendo le sorti della nostra zootecnica. Bisogna produrre più carne per

limitare le importazioni dall'estero, e più ortofruttili per aumentare le esportazioni.

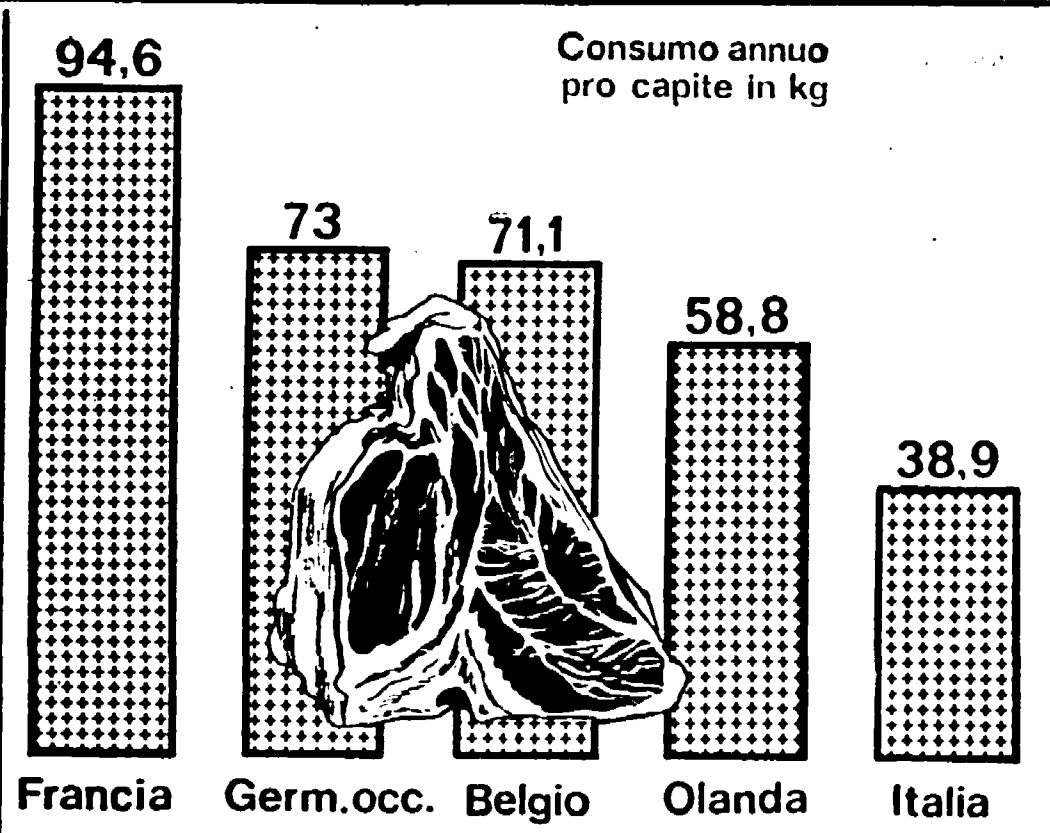
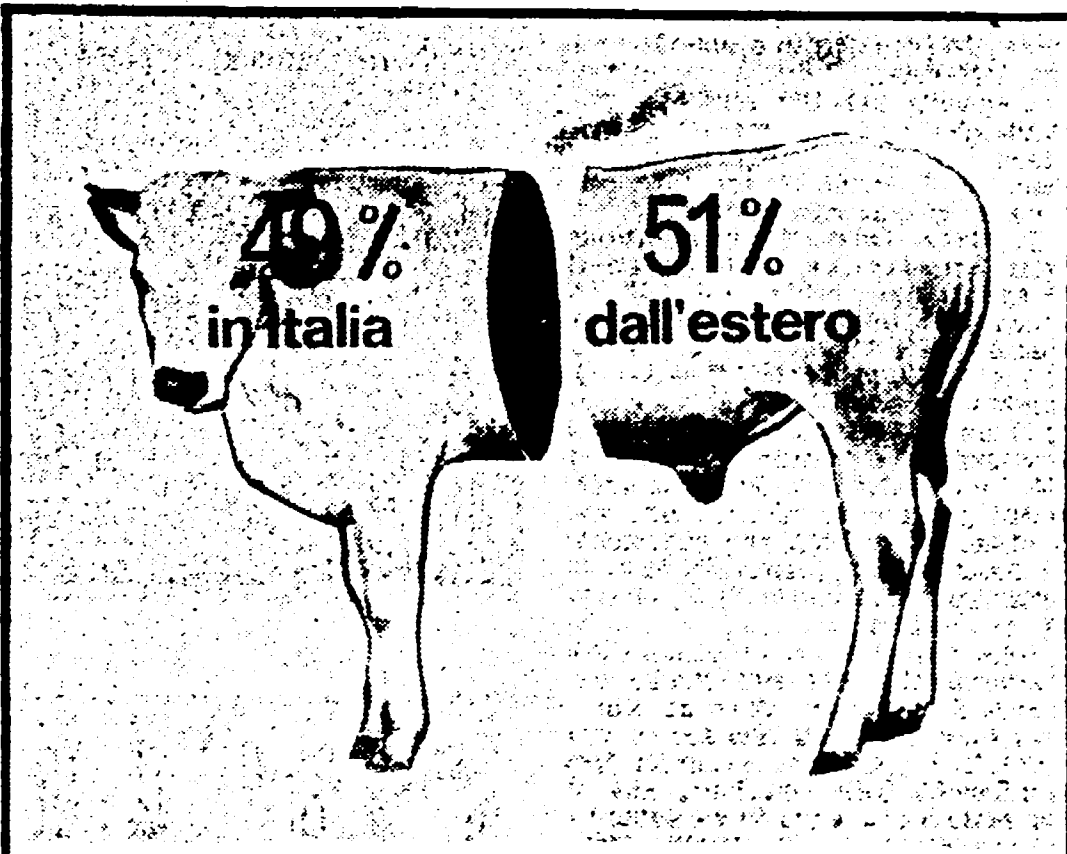
E qui torna in ballo la questione della « vocazione zootecnica », virtù che non è propria degli agrari italiani. Fosse stato per loro, oggi la bistecca arriverebbe tutta intera. Grazie alla azienda contadina, grazie alla stalla della impresa coltivatrice, grazie ai suoi sacrifici così mal ripagati dalla Dc e dai suoi alleati di governo, i danni sono stati limitati, il disastro evitato. Ma non è possibile continuare come si è fatto sino ad oggi.

Cosa bisogna fare? Aiutare, sviluppare e premiare la vocazione zootecnica dell'impresa coltivatrice, della azienda contadina. Fare questo non significa soltanto dare quattrini (come chiedono ancora gli agrari dopo essersi mangiati tutti i soldi del Piano Verde) ma fare le riforme. Solo con le riforme si potrà liberare la capacità imprenditiva del coltivatore, da tutti quei nodi che ora lo soffocano: contratti abnormi e superati, costi esagerati dei mezzi industriali e dell'acqua, saccheggio del capitale finanziario sia nella fase della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti. E si otterrà anche l'altro obiettivo, quello della riduzione dei costi di produzione.

E' una via pressoché obbligata, che richiede però una precisa volontà politica che il centro sinistra non ha certo dimostrato di avere. Non è casuale che oggi i ministri d.c. siano presi a latte in faccia, persino alle adunate della Coldiretti di Bonomi.

La gente delle campagne è stufo di essere presa in giro. Ricordate lo slogan che circolava alcuni anni fa? « Meno grano, più carne » avevano scritto persino sui manifesti. Questo obiettivo avrebbero dovuto realizzare i quattrini che lo Stato si scorgeva a stanziare a favore della nostra agricoltura, attraverso il famoso Piano Verde.

Segno che chi si occupava di queste cose riconosceva l'esigenza di una politica di programmazione delle trasformazioni produttive. Ma non era sufficiente: questo riconoscimento avrebbe dovuto essere accompagnato da fatti concreti e conseguenti, appunto per sostituire alla pratica, cerealicola, quella zootecnica. Sarebbe stato necessario promuovere iniziative serie in direzione dei nostri allevamenti, non trascurando che la stalla contadina della nostra zootecnica era ed è un pilastro. E invece anche qui il centro-sinistra ha fallito. Clamorosamente. Ha speso male i soldi della collettività. Li ha dati agli agrari e non ai contadini ottenendo il risultato contrario. E per questo va condannato.



Dopo quaranta anni di lavoro soltanto 13.200 lire al mese

La pensione come un'elemosina

Al contadini 1200 lire d'aumento, dal 1° maggio, agli altri lavoratori 2400 lire: la differenza fra pensioni contadine e pensioni normali si allarga. I lavoratori dipendenti compresi i braccianti: vedono premiata una lunga lotta e ottengono — d'ora in avanti — che la pensione sia liquidata in misura del 65% di una paga normale, primo passo per arrivare all'80% nei prossimi anni. Per ottenere quella pensione occorrono 40 anni di lavoro. E' un risultato che ha le sue ombre, ma è un passo in avanti a cui ne dovranno seguire altri, specialmente per parificare i trattamenti di maternità, malattia, disoccupazione. Il contadino con 40 anni di lavoro, invece, andrà in pensione con 13.200 lire al mese.

Queste decisioni non sono state prese dieci anni fa, da un governo qualsiasi della lunga serie democristiana, ma il 7 marzo scorso dal governo DC-PSU-PLI.

La legge presentata dal governo è stata migliorata in alcune parti dal Parlamento. Il PCI si è battuto ottenendo alcune modifiche in meglio. Si è battuto anche per i contadini, per i quali aveva chiesto minimi di pensione almeno uguali agli altri lavoratori, ma proprio per i contadini non si è riusciti a strappare niente. La maggioranza di centro-sinistra ha fatto blocco. La Dc ha fatto blocco, compreso il « Gruppo dei parlamentari amici dei coltivatori » costituito dalla Coldiretti.

« Giustizia per i contadini », grida Bonomi, in vista delle elezioni politiche del 19 maggio. Con questa bella parola d'ordine egli pensa di coprire tutto di fumo. Infatti è inutile cercare, nella propaganda recente della Coldiretti, una sola proposta per la riforma delle pensioni contadine, una sola parola di scissione delle responsabilità fra l'operato del governo e quello dei dirigenti della Confederazione. Una riforma del pensionamento, invece, è la chiave per portare anche i coltivatori a una condizione di parità di trattamenti con gli altri lavoratori.

Intanto una prima misura da prendere è quella relativa alla determinazione di un nuovo reddito medio mensile, per ogni unità attiva della famiglia contadina. Oggi questo reddito è valutato sulle 17.000 lire mensili, ma noi crediamo che tale cifra sia assolutamente lontana dalla realtà. E' vero che il reddito contadino è assolutamente più basso di quello percepito dagli operai ma non è pensabile che esso sia così basso. Se poi da una valutazione analitica dovesse risultare che esso è veramente basso per effetto dello sfruttamento che esercitano sul lavoro contadino gli alti costi di produzione e il prelievo monopolistico, e la arretratezza delle strutture fondiarie ed agrarie, vi sarebbe una ragione di più per determinare un reddito medio convenzionale, che almeno sul terreno delle pensioni ripari in parte alla ingiustizia. Questo reddito potrebbe essere valutato, ai soli fini della pensione come minimo attorno alle 80.000 lire mensili. Una volta determinato questo reddito convenzionale, si renderebbe improccabile una variazione dei contributi oggi accreditati sul conto individuale di ogni contadino iscritto alla gestione pensioni dell'INPS. Tale accreditamento dovrebbe essere regolato in modo che dopo 40 anni di versamenti la pensione risulti come minimo pari all'80 per cento del reddito convenzionale stabilito. Per rendere più chiaro il concetto ecco un esempio: se il reddito medio dell'unità lavorativa contadina fosse fissato in 80.000 lire mensili, tutti coloro che andranno in pensione con 40 anni di versamenti contribuiranno dovranno percepire come minimo (80 per cento di 80.000 lire) 64.000 lire mensili.

VOTA COMUNISTA VOTA COMUNISTA